

L'Europa e il caso britannico

nomica, posizione a cui si affiancarono subito dopo gli italiani e i belgi. Ma in novembre, Bevin contropose, al posto del parlamento europeo, l'istituzione di un consiglio dei ministri dell'Europa occidentale. La distinzione tra *the unity approach* e *the union approach* non poteva essere più netta. Sebbene la posizione britannica in questo periodo raggiunse con successo alcuni risultati — come nel campo della sicurezza militare con il Patto Atlantico del 1949 —, essa mancò di cogliere i *trends* di più lungo periodo divaricandosi così dall'evoluzione, ancora in embrione ma già profilata, dell'unità europea. Contro lo *unity approach* giocò il fatto che la Gran Bretagna non volesse staccarsi dall'area della sterlina (paesi del Commonwealth), non volesse ritirarsi dai suoi interessi economici ritenuti di scala mondiale, non volesse cedere elementi della propria sovranità in campo monetario, economico e politico a vantaggio di una entità federale sovranazionale. Lo stesso governo laburista di Attlee (1945-51) non voleva cedere quote di sovranità per non essere nell'implementazione dei programmi sociali di ispirazione socialista — e questa sarà una motivazione costante, fino al 1987, del partito laburista nel suo rifiuto dell'unità europea.

È per il rifiuto del concetto di sovranazionalità che, dunque, gli inglesi furono esclusi, su iniziativa dei francesi, dalle trattative per la costituzione della Comunità del Carbonio e dell'Acciaio a partire dal 1950.

In sede retrospettiva, ci si chiede oggi — in Gran Bretagna — se l'intero periodo 1945-1951, cruciale per gli sviluppi successivi, non debba essere visto come un periodo di opportunità perdute.

Sta di fatto che gli impegni economici su scala mondiale (Impero/Commonwealth), l'ambivalente carattere delle sue relazioni con gli Usa (rivalità economica e *partnership* militare), l'orientamento verso una cooperazione economica con i paesi dell'Oeeec (*Organization for European Economic Cooperation*) spostarono il baricentro della politica estera della Gran Bretagna dall'Europa occidentale ad uno scenario mondiale assai più largo.

Ma l'elenco delle recriminazioni a proposito delle occasioni mancate non si ferma ovviamente ai primi anni del dopoguerra. Occasioni perse furono anche la partecipazione diluita alla Conferenza di Messina del 1955, alla quale presenziò non un ministro di spicco ma un alto funzionario, e il ritiro dalla trattativa che portarono alla firma del Trattato di Roma nel 1957, che gettò le basi della Cee. I governi conservatori di Churchill (1951-1955) e di Anthony Eden (1955-1957) furono ritenuti responsabili di queste opportunità mancate. Oltre al fatto che i due primi ministri rappresentavano, anche per dati generazionali, il vecchio ordine britannico (soprattutto Eden), la verità è che — in linea con l'approccio degli anni 1947-49 — la Gran Bretagna perseguì il suo sogno di potenza mondiale tramite l'armamento atomico, presto da condividere con gli Usa (accordo del 7 maggio 1959 per il reciproco trasferimento di materiali e informazioni nucleari), e sul piano economico preferì impegnarsi per la costituzione dell'Eta (European free trade area) con i paesi dell'Oeeec, aprendo contrasti soprattutto con la Francia.

A distogliere lo sguardo dall'Europa e a sottovalutare la portata della costituzione della Cee contribuì inoltre la vicenda del canale di Suez del 1956, forse ultimo atto e manifestazione del ruolo di grande potenza della Gran Bretagna. In ogni caso all'interno del gabinetto si guardava all'Europa come a una base troppo stretta per la politica estera britannica, rivolendo più attenzione ai problemi della Nato e a quelli dell'economia mondiale. La *world community* era ritenuta assai più importante che la relativamente ristretta questione delle relazioni con l'Europa. Tra impegno europeo e ruolo (preteso o reale che fosse) mondiale, la Gran Bretagna non ebbe dubbi nei momenti di scelta. Un ripensamento si ebbe solo qualche anno dopo, il 1957, nel 1960, quando il primo ministro Mac Millan (in ca-

rica dal 1957 dopo le dimissioni di Eden, e, dopo la vittoria elettorale dei conservatori nel 1959, fino all'ottobre del 1963, quando si dimise, per motivi di salute) sollevò la questione dell'entrata nella Cee, iniziando le trattative. Tuttavia, il fatto che l'intenzione del governo di negoziare l'entrata fosse annunziata in corrispondenza con la crisi della sterlina del 1960-61, faceva apparire la posizione inglese più dominata dalla crisi economica che da convinzioni realmente proeuropee. Le trattative, com'è noto, condotte da Edward Heath tra il 1961-63 a Bruxelles, furono bloccate dal veto di De Gaulle nel 1963. Il motivo di questo veto, perlomeno quello esposto nella conferenza stampa del presidente francese nel gennaio 1963, era il fatto che la *special relationship* tra Gran Bretagna e Usa nel campo nucleare non avrebbe permesso di condurre una politica unitaria dell'Europa occidentale, giacché gli Usa non avrebbero mai permesso alla Gran Bretagna di passare informazioni nucleari alla Francia. Del resto lo stesso MacMillan nel suo approccio europeo era rimasto ambiguo, avanzando pretese ancora di grande potenza, sottolineando i vincoli della *special relationship* con gli Usa, e manifestando preoccupazioni per i vincoli che sarebbero provenuti dall'adesione alla

Cee. Comunque le negoziazioni del 1961-63 ebbero almeno il risultato di mettere l'Europa fermamente nell'agenda della politica britannica e crearono legami tra funzionari e politici di entrambe le parti che si rivelarono utili qualche anno dopo. Fu infatti proprio il principale negoziatore in Bruxelles, Edward Heath, a portare la Gran Bretagna dentro l'Europa, dopo la vittoria elettorale dei conservatori del 18 giugno 1970. Fervente europeista, Heath dà inizio alle negoziazioni per l'ingresso nella Cee già il 30 giugno di quell'anno. Il 1° gennaio del 1973 la Gran Bretagna entra nella Cee, con quasi vent'anni di ritardo dalla sua costituzione.

Ma nonostante questa storica realizzazione di Heath, l'ingresso nella Cee era per la Gran Bretagna un impegno ancora troppo labile, ambiguo e soprattutto non sostenuto dall'intero paese. Il paese era infatti spaccato: tra i conservatori c'erano gruppi influenti notevoli di antieuropei (il personaggio allora più famoso era Enoch Powell), e soprattutto la grande maggioranza dei laburisti era contraria (e infatti votò contro l'ingresso ai Comuni), ponendo una pesante ipoteca sugli sviluppi futuri nel caso di ritorno al potere di questi ultimi. Queste circostanze non potevano non rendere sospettosi e freddi gli altri partner europei sulla effettiva portata e consistenza dell'impegno europeista della Gran Bretagna.

Il test decisivo venne quando i laburisti, guidati da Harold Wilson, vinsero le due elezioni del 1974 (le prime del 28 febbraio senza una netta maggioranza, le seconde del 10 ottobre con una più marcata maggioranza laburista). Nel manifesto elettorale laburista compariva la richiesta dell'uscita dalla Cee o comunque la rinegoziazione delle basi dell'accordo. Wilson si rivelò abile a smussare l'opposizione dell'ala sinistra del partito e dei sindacati, manovrando per tenere fuori il governo da questo lacerante *issue*. Il referendum (il primo da tenersi nella storia politica inglese) sarebbe stata la via d'uscita. Questo si svolse il 5 giugno del 1975, con una maggioranza del 67,2% a favore della permanenza. Questo voto pose termine, temporaneamente almeno, alla lunga discussione attorno alla *membership* o meno del paese nella Cee. Sebbene il partito laburista continuerà nel 1983, nel suo manifesto elettorale, a proporre l'opzione del ritiro, il punto locale del dibattito si sposterà d'ora in poi sulle modalità di partecipazione, sui modi di intendere l'integrazione economica e politica e sulla difesa, all'interno della Cee, dei propri interessi nazionali (come la polemica sull'agricoltura). Vale la pena, tuttavia, di accennare all'impatto che la questione Europa ebbe nella politica interna britannica e soprattutto all'interno del partito laburista negli anni Settanta, producendo conseguenze che si sarebbero trasmesse alla politica degli anni Ottanta.

Visto in retrospettiva, l'ingresso nell'Europa ebbe un effetto dirompente sulla politica interna simile a quello che ebbe l'abolizione delle *Corn Law* (misure protettive della produzione di grano), attuata da Robert Peel nel 1846 e che spaccò i Tories, e l'assetto dato alla questione irlandese da Gladstone (*Irish home rule*) alla fine del secolo scorso, spaccando i liberali. Una delle cause fondamentali, infatti, della scissione nel 1981 del partito laburista che portò alla formazione del *Social democratic party* — con tutte le conseguenze verificatesi poi sul piano dei rapporti di forza tra conservatori e opposizione di sinistra divisa — fu proprio la questione europea. Sessantasei deputati laburisti avevano votato, e tra questi anche il *deputy leader* del partito Roy Jenkins, futuro commissario della Cee, con i conservatori nel voto parlamentare del 28 ottobre 1971 a favore dell'ingresso nella Cee. La campagna pro-Europa in cui questi deputati furono impegnati durante gli anni Settanta li allontanò sempre più dalla politica antieuropea della maggioranza del Labour. Ed è in questa campagna che si formò il nucleo di quello che sarebbe divenuto il partito socialdemocratico, non a caso

Un lungo elenco di occasioni perdute

La crisi di Suez e la politica estera di Londra

Il sogno di potenza mondiale ha distolto la Gran Bretagna dal rapporto con il resto del vecchio continente

Solo nel 1973 l'ingresso nella Cee

L'Europa e il caso britannico

etichettato da Tony Benn (l'esponente più di spicco dell'ala sinistra del partito) come un *Common Market party*. Inoltre, proprio il carattere trasversale della divisione sull'Europa — nella votazione parlamentare citata ben 41 conservatori votarono contro il proprio governo — segnalò agli occhi di molti il carattere non più adeguato della cosiddetta *adversary politics* (Finer), imperniata sul *two-party system* e sul sistema elettorale maggioritario semplice. È nel fuoco della battaglia europea e tra le file degli europeisti di tutti i partiti (conservatori, laburisti, liberali) che sorge quel movimento per la riforma elettorale (lanciato ufficialmente nel 1976) che cercherà un riallineamento al centro della politica britannica e una forma politica in grado di dare espressione ad *issues*, come appunto l'Europa, non contenuti più nei tradizionali *cleavages* di classe conservatori-laburisti.

Insomma, la questione europea condizionerà la politica interna britannica in modo radicale negli anni decisivi — quelli della crisi del sistema politico e istituzionale — tra il 1970 e i primi anni Ottanta sia in maniera diretta che indiretta. Anche questa circostanza è una specificità della Gran Bretagna rispetto agli altri membri della Comunità europea.

Conservatori e Laburisti hanno continuato ad essere divisi anche al loro interno dall'Europa. I riflessi sulla politica interna

LA POLITICA INTERNA E GLI AVVENIMENTI NELL'EST EUROPEO (1989-90)

Il quadro dei rapporti Gran Bretagna-Europa non sarebbe completo, né sarebbe pienamente comprensibile, se non si volgesse lo sguardo anche all'impatto che la questione dell'Europa e delle sue tappe sempre più ravvicinate ha avuto e continua ad avere nella politica interna. Dietro le fere battaglie della Thatcher nei vertici comunitari, dietro le opposizioni, i veti, le dichiarazioni a volte roboanti, c'è un quadro inteso di opinioni, sentimenti, riallineamenti in forte movimento, e di cui lo stesso primo ministro non può non tener conto. Se alcuni sondaggi negli anni più recenti mostravano che la maggior parte degli inglesi condivideva la avversione del loro primo ministro circa ogni trasferimento di poteri a Bruxelles, e persino l'opposizione laburista ammonisce in Parlamento che questo «non deve essere ridotto al rango di un "consiglio comunale"», la evoluzione complessiva di molti fattori e attori mostra che sia il profilo della leadership della Thatcher sia la sua specifica politica europea non trovano più il consenso di una volta. Addirittura in più di una occasione il primo ministro è apparso isolato dal paese, e comunque con una immagine fortemente diminuita e indebolita.

Vale la pena di elencare alcuni fatti significativi a riguardo. Intanto, i conservatori hanno perso le elezioni europee del 18 giugno 1989 a vantaggio dei laburisti. Per quanto poco possano contare i temi europei nel comportamento elettorale degli inglesi, l'esito è stato interpretato anche come un segnale negativo verso l'approccio europeo del governo e del suo leader. E del resto i laburisti, già a partire dai primi mesi del 1989, erano passati in testa nei sondaggi elettorali, grazie a quel processo di revisione politica di cui un inedito approccio europeista è uno degli elementi chiave. Ad esempio, i laburisti — pur non condividendo

il concetto di unione politica o la prospettiva federalista — propongono una piena partecipazione al sistema monetario europeo, con l'inserimento della sterlina nel sistema dei cambi comunitari. Più in generale i laburisti contestano ora l'antieuropeismo del primo ministro, proclamandosi i veri difensori degli interessi nazionali visti non più antagonisti o separati dal processo unitario europeo.

Se fino al 1987 la posizione antieuropea del Labour permetteva ai conservatori di presentarsi comunque come partecipi dell'Europa e come gli unici interpreti del rapporto — visto anche il declino elettorale e organizzativo dei partiti di centro dell'*Alliance* —, oggi lo scenario è cambiato. Il Labour rischia di intercettare e canalizzare correnti di opinione favorevoli ad una più stretta integrazione europea. C'è da considerare infatti che, al di là dell'attaccamento ai simboli della tradizione britannica (monarchia, parlamento ecc.), gli inglesi sempre più condividono valori europei (comparativamente al passato), come mostrano le più accreditate ricerche.

Ma ciò che più conta è che lo spostamento di opinione a favore dell'Europa sembra legato strettamente alla percezione che il lungo declino economico della Gran Bretagna, nonostante i sollievi arrecati dalla cura energetica del neoliberalismo thatcheriano, sia dovuto, almeno in parte, al suo ambiguo rapporto con l'Europa. Le *performances* economiche dei paesi comunitari più integrati, come Francia, Germania e Italia, suscitano invidia e persino risentimento per gli appuntamenti europei mancati nel passato. Il destino economico del paese, cadute le illusioni di poterla fare da soli, appare condizionato dall'inserimento pieno nell'Europa.

Persino l'establishment finanziario (la City) appare orientato in tale senso. Ma le pressioni per scelte più in sintonia con l'Europa salgono dall'interno stesso del partito conservatore. Come il Labour Party nel passato, sono ora i Tories ad essere lacerati sull'issue Europa.

Le dimissioni del cancelliere dello Scacchiere, Nigel Lawson, nell'ottobre 1989, avvengono principalmente sulla questione della politica monetaria europea. Lawson, nel passato strenuo difensore delle teorie monetariste, si era convinto, infatti, della necessità per la sterlina di aderire allo Sme. Ma questa convinzione entrò in urto con la posizione del primo ministro, contraria a tale scelta (su suggerimento del suo consigliere economico, appena richiamato dagli Usa, Alan Walters). Le dimissioni di un personaggio influente come Lawson ebbero un impatto enorme nell'opinione pubblica e nei mass media, amplificando i dissensi all'interno del gabinetto sulla questione europea. Appena qualche giorno dopo, il 15 novembre del 1989, 30 dei 32 parlamentari europei conservatori firmarono una lettera destinata al primo ministro, e pubblicata sui giornali, in cui si criticava la visione thatcheriana sull'evoluzione futura della Comunità, e in particolare il rifiuto di prendere in considerazione le urgenze dell'unione economica e monetaria. Nel dicembre 1989, per la prima volta dal 1975, il leader del partito conservatore, e cioè Margaret Thatcher, viene sfidato all'interno del gruppo parlamentare per la carica di leader. Il fatto è tanto più eclatante in quanto la sfida per la leadership viene lanciata ad un pri-

mo ministro in carica. Lo sfidante Sir Anthony Meyer, personaggio non di primo piano nel partito, adduce tra le critiche al leader soprattutto quella sul suo antieuropeismo. Sebbene l'esito della votazione fosse scontato (la Thatcher ha raccolto 314 voti favorevoli su 374), la sfida ha avuto un effetto simbolico e comunque ha segnalato l'esistenza di un dissenso interno che comincia a venire allo scoperto.

Si è anche interpretato l'atto di Meyer come un test per la scadenza del prossimo dicembre (ogni anno è possibile richiedere l'elezione del leader conservatore, prima dell'apertura del Parlamento), data in cui potrebbe venire allo scoperto il vero contendente. Non è un mistero, infatti, che a ciò sembra lavorare indefessamente l'ex ministro della Difesa, dimessosi platealmente nel 1986, Michael Heseltine, astro risorgente del firmamento conservatore. Un cavallo di battaglia di Heseltine, nella sua inedita campagna politica (già in lungo e in largo il paese partecipando a meeting nelle *constituencies* conservatrici, ha messo su uno staff organizzativo e di ricerca, è continuamente presente nei mass media ecc.) è proprio il rilancio di uno spirito comunitario europeo, in netto contrasto con lo spirito thatcheriano dell'approccio all'Europa.

Ma al di là delle sfide dirette contro il primo ministro, non è un mistero che tra i quadri dirigenti del partito la maggioranza è nettamente più filo-europea del suo leader. Un gruppo consistente di autorevoli esponenti conservatori (Chris Patten, attuale ministro dell'Ambiente, Kenneth Baker, presidente del partito, John Major, cancelliere dello Scacchiere, Leon Brittan, autorevole economista e membro della commissione europea, ecc.) non nascondono le loro sempre più marcate, anche se esposte con più o meno cautela, propensioni europeiste. La realtà è che il partito conservatore, nei suoi esponenti più moderni e accorti, sta oggi cambiando. Sempre meno si riconosce nello stile e nella filosofia del più lungo capo di governo occidentale (la Thatcher ha ricoperto l'incarico di primo ministro dal 79 fino alle scorse settimane, ndr). Sempre più avverte l'usura, di fronte alla veloce direzione di marcia della Comunità, dell'approccio rigido, sprezzante, tagliente della «Lady di ferro».

Sarà stato per la consapevolezza di questo crescente indebolimento, se non isolamento, all'interno, persino nel suo stesso partito e nel gabinetto, che la Thatcher negli ultimi mesi del 1989 ha cercato un recupero, sia attenuando le punte più aspre del suo stile nelle relazioni europee sia rilanciando in positivo la sua visione dell'Eu-

L'illusione di farcela da soli. Ma mentre la Thatcher frenava l'integrazione l'opinione pubblica britannica s'avvicinava ai valori europei

pa nel quadro dei sommovimenti dell'Est europeo, con il crollo dei regimi comunisti.

Così al summit di Strasburgo nel dicembre 1989, che aveva come punti di discussione le tappe verso l'unione economica e monetaria e la carta sociale sui diritti dei lavoratori, il primo ministro segnalò un mutamento di tattica, abbandonando il suo stile arrogante per un approccio più morbido. Sebbene ella abbia promesso di continuare la sua battaglia contro entrambe le questioni in discussione, si è tuttavia trattenuta dalle critiche aperte verso le sue controparti della Cee (soprattutto il cancelliere tedesco Kohl e il presidente francese Mitterrand).

